

«Colla più commendevole onoratezza e precisione».
Carlo Porta funzionario

GIANLUCA ALBERGONI

Obiettivo delle pagine che seguono è illustrare i tratti salienti della carriera di funzionario di Carlo Porta, o più in generale il suo percorso professionale. Si cercherà, contestualmente, di allargare lo sguardo per inquadrare meglio le singole tappe di tale percorso, specificando quali funzioni avessero le istituzioni nelle quali fu inserito, non senza accennare anche al ruolo di alcune società private nelle quali si trovò a operare per un breve tempo. Seguiranno alcune considerazioni più generali sulla traiettoria professionale di Carlo Porta letterato nel contesto della Milano ottocentesca.

È bene precisare da subito che le fonti a disposizione sono scarse. Una carriera pubblica si accompagna generalmente a carte d'archivio che permettono di delinearne i contorni, approfondendo tempi e modi del *cursus*. Ora, poiché le carte del fondo Atti di Governo inerenti le Finanze sono state in gran parte distrutte dai bombardamenti subiti dall'Archivio di Stato di Milano nell'agosto del 1943, ci si deve arrabattare sfruttando intensivamente ciò che è rimasto qua e là fidandosi, quando possibile, delle testimonianze di chi – è il caso di Raffaello Barbiera¹ – ebbe modo di consultare il fondo quando ancora era disponibile. Non è il caso di soffermarsi oltre sulla questione fonti (un ulteriore breve cenno sarà pur tuttavia necessario...); veniamo invece a tratteggiare il percorso professionale di Porta.

Tralasciando la formazione scolastica (abbandonata troppo precocemente) e gli esordi su cui abbiamo notizie non facili da riscontrare – il viaggio in Germania, da sedicenne, per imparare i segreti della mercatura, un non ben definito impiego in quel di Turate, nell'Alto Milanese, nell'autunno del 1796² – si può affermare che la vera e propria carriera impiegatizia di Porta coincida con i rivolgimenti delle itale contrade sul finire del XVIII secolo. Richiamo brevemente fatti risaputi: il padre – funzionario fedele agli Asburgo – aveva perso, con l'arrivo dei francesi a Milano, il suo posto di cassiere. Fu verosimilmente grazie alle sue buone relazioni che riuscì a garantire un impiego al

figlio Baldassarre presso l'Intendenza di Finanza di Venezia (e, prima, di Milano), tornata dopo Campoformio in mano agli austriaci. Presso la medesima Intendenza trovò impiego anche Carlo, quando (tra la fine del 1798 e la primavera del 1799) raggiunse il fratello in laguna.³ Della breve parentesi veneziana si conoscono maggiormente i particolari "piccanti" più che le pieghe di una carriera poco presente nei carteggi, se non – indirettamente – per i disagi manifestati da Carlo circa le difficoltà del vivere degnamente con lo stipendio percepito. Già all'inizio di maggio del 1799, con il padre in odor di riassunzione (le truppe austro-russe avevano momentaneamente riconsegnato Milano agli Asburgo), esprimeva da Venezia l'auspicio di "ripatriare" di lì a breve, approfittando a tale scopo di un *reseau* relazionale capace di raggiungere senza grosso imbarazzo il commissario imperiale Cocastelli. Una volta trascorsa l'estate, il trasferimento a Milano fu effettivo. Non si sa se anche Carlo condividesse la preoccupazione di Baldassarre di «minorare di rango» nel far ritorno a casa, fatto sta che a fine settembre «ripre[se] il suo impiego presso l'Intendenza generale delle finanze di Lombardia, col ruolo di addetto al protocollo» e lo stipendio di «milleseicentotrentasette lire milanesi all'anno».⁴ Furono ancora le armi a dettare i tempi e a segnare i destini. Dopo Marengo infatti, anch'egli – come il padre – fu congedato.⁵ Si aprì dunque una fase per la quale disponiamo di poche notizie certe e non prive di qualche contraddizione. Ad esempio, una lettera su carta intestata (della «Repubblica Cisalpina / Il tesoriere / de' beni nazionali / e della pubblica istruzione») di Carlo Casiraghi, che già allora – il 23 dicembre 1801 (Milano, 2 nevo anno X repubblicano) – si firma «[s]uo collega ed amico», girandogli un mandato in suo possesso per il quale voleva che Porta interpellasse «in amicizia» il tesoriere Gussoni per sapere quanto glielo avrebbe potuto pagare.⁶ Che quel «collega» potesse alludere alla situazione professionale del momento, e non magari alla contemporanea attività dei due amici al Teatro Patriottico, iniziata da poco, sembra improbabile, soprattutto alla luce del fatto che in quel periodo Porta si era da poco inserito in un ambito lavorativo inedito ma non meno significativo, quello cioè inerente il delicatissimo settore delle sussistenze militari, cioè delle forniture – derrate, vestiario ecc. – alle truppe.

È bene precisare che, una volta ancora, fu probabilmente grazie ai buoni uffici del "Principale", cioè di suo padre (secondo il poco affettuoso nomignolo affibbiatogli), che Carlo pare essere introdotto in quell'ambiente, nel quale pesavano le conoscenze in ambito militar-ministeriale. Non è da escludere che il vecchio cassiere del Monte di Santa Teresa avesse ormai cominciato a mostrarsi ben altrimenti ostile ai nuovi padroni d'Oltralpe e alle autorità della seconda Cisalpina. Una sua lettera del 17 settembre 1801 al figlio Gaspare ce lo descrive infatti assai disponibile nel dispensare favori all'*entourage*

del generale Pino e ben lieto nel mostrarsi, in quella mattina in cui era stata fatta «la gran Revista coll'intervento del Gen.le Murat e del n[ostr]o Governo», in bella vista «sulla gran Ringhiera del Palazzo dove v'era tutta la Comp[agn]ia del Gen.le Pino», circostanza che – da parte del presidente di governo Giambattista Sommariva e del collega Sigismondo Ruga – gli aveva recato «tutte le possibili dimostrazioni di contento».⁷ Insomma, in quella Milano parata a festa per un gran ballo nel teatro illuminato anche dalla presenza di M.me Murat *alias* Carolina Bonaparte, Giuseppe Porta si stava dando da fare negli ambienti che contavano.

Tra le conoscenze già all'attivo nel portafoglio di famiglia si rivelò proficua quella con Giuseppe Manara, personaggio dai tratti inquietanti per disonestà, perfettamente in grado di destreggiarsi con scaltrezza nelle paludi di uno dei grandi affari del momento, quello legato alle sussistenze. Nel gennaio 1801 era stato infatti avviato dal Comitato di governo presieduto da Sommariva un «esperimento di gestione diretta del servizio sussistenze, [...] mediante il ricorso a un Delegato governativo che avrebbe dovuto effettuare direttamente gli acquisti». Tale incarico era stato per l'appunto affidato a Manara, il quale peraltro «del servizio di sussistenze era stato titolare in veste di appaltatore già nella prima Cisalpina».⁸ In questa organizzazione piena di zone d'ombra e inefficienze, a essere continuamente scavalcato era il ministro della Guerra, il quale non poté impedire quelle malversazioni i cui proventi (assai ingenti) Manara si trovò a dover risarcire dopo che il vicepresidente della Repubblica Melzi ebbe ordinato la revisione della contabilità, ponendo così fine al fallimentare esperimento della gestione diretta tramite delegato governativo. È in questo contesto, nell'autunno del 1800, che il nostro Porta, il quale di Manara serbava una pessima opinione,⁹ fu assunto e «destinato al "Registro degli acquisti", con il salario di duecentocinquanta lire al mese».¹⁰ Attento a gestire i propri traffici, Manara non fu nemmeno particolarmente assiduo nei pagamenti, pretendendo peraltro nel collaboratore un ritmo di lavoro tutt'altro che disteso.¹¹ Non dovette dunque dispiacere particolarmente a Porta la nuova destinazione, che pure era segno di una continuità maggiore di quanto non si sia ammesso dai biografi del poeta. Nell'estate 1801 si prospettò infatti un nuovo impiego come «capo di corrispondenza dell'Amministrazione generale delle sussistenze militari per le truppe francesi» in Italia.¹² Il lavoro – cominciato nell'agosto 1801 – sarebbe dovuto durare 13 mesi, secondo quanto previsto nel contratto d'appalto stipulato tra il Commissario ordinatore in capo Boinod e Gaetano Borella per assicurare il mantenimento delle truppe di stanza nella Repubblica Cisalpina. Ora, nel dar conto della sua prima giornata del nuovo impiego presso Zuccoli, Carlo non aveva esitato a definirla «imbarazzantissima».¹³ Non è chiaro a cosa si possa attri-

buire l'imbarazzo di Carlo, ma non si può escludere che questo avesse a che vedere con il ruolo abbastanza ambiguo di Zuccoli, come emerge dalla composizione della Compagnia Borrella, titolare del contratto per le truppe cisalpine nonché già responsabile delle somministrazioni delle sussistenze alle truppe francesi. Dotata del «ragguardevole capitale sociale di 450.000 lire diviso in 90 carature, più «una d'onore per persona nota ai soci»» (si deve supporre un importante uomo politico o un esponente di vertice della gerarchia militare, suggerisce Levati), avevano contribuito ad essa, per 56 carature da 5.000, Giuseppe Zuccoli, in qualità però di «prestanome di Giuseppe Manara», oltre a «Giovanni Maria Franchetti per 10, la Ditta F.lli Balabio e Besana per 20 e Gaetano Borella per 5».¹⁴ Ne emerge insomma che il famigerato Manara, uscito dalla porta come delegato governativo, era stato capace di rientrare dalla finestra un po' clandestinamente, così da non essere escluso dai giochi. Come che sia, il lavoro dovette rivelarsi impegnativo¹⁵ (ad aprile infatti Carlo si dimise dall'incarico di co-amministratore e cassiere della Ditta Gio. Fumagalli, «altra appaltatrice militare, posta sotto amministrazione controllata»¹⁶), ma almeno stavolta gli stipendi arrivarono puntuali e la serietà della Compagnia Borella meritò le lodi dello stesso Melzi. Arrivato a scadenza di quell'impiego temporaneo nel settembre 1802, Carlo – dopo le iniziali titubanze per via della «dura condizione di veder[s]i posposto al Carlino Zanca, che non [gli era] per niente superiore di merito»¹⁷ – finì assai probabilmente per accettare di «entrare fra i giovani del banco Porta, Zanca e C. a duecentocinquanta lire al mese»,¹⁸ dunque nella casa bancaria nella quale aveva investito il padre e nella quale era entrato anche il fratello Gaspare.¹⁹ A questo punto, le fonti si diradano ed è necessario fidarsi di Barbiera, che fa risalire alla seconda metà del 1804²⁰ quella che, nella carriera di Porta, può essere definita a tutti gli effetti un'autentica svolta. Entrò allora a pieno titolo nell'amministrazione statale, per rimanervi ininterrottamente fino alla morte, dunque per oltre 16 anni. Ebbe allora il posto di sottocassiere presso l'Ufficio di liquidazione del Debito pubblico, del quale era cassiere l'amico Carlo Casiraghi, che non si può escludere si fosse adoperato per fargli ottenere l'impiego²¹ e che da allora divenne il suo diretto superiore.

È bene fornire qualche veloce informazione su questa istituzione, in modo da far percepire la rilevanza dell'incarico assunto da Porta. L'Ufficio di liquidazione e classificazione del debito pubblico fu istituito agli albori del Regno, il 31 marzo 1802. Si trattava di un nuovo organo centrale «incaricato di definire l'ammontare del debito, l'identità dei creditori e la legittimità delle loro richieste».²² Poiché furono numerosi «i creditori che presentarono notificazioni di crediti al nuovo Ufficio», si intuisce che il lavoro dovette essere da subito assai intenso. Le notificazioni infatti «variavano a seconda

della diversa origine, provenendo da provincie che avevano posseduto differenti regole, documenti e istituzioni finanziarie, così come differenti valute e tassi d'interesse». Di conseguenza «i funzionari pubblici ebbero bisogno di qualche tempo per classificare ed esaminare la validità delle richieste». Allora «il debito pubblico consisteva nelle pensioni agli ecclesiastici e nel pagamento degli interessi ai creditori riconosciuti». Con il decreto del 20 maggio 1804 fu stabilita «la creazione di un nuovo organismo, l'Amministrazione de' fondi del Debito pubblico, al fine di gestire “le operazioni relative al pagamento dei creditori”»; quindi nel luglio 1805 l'Ufficio di liquidazione si trasformò in Direzione della liquidazione del debito pubblico:

Dopo aver esaminato le richieste di credito, la Direzione doveva presentarle al ministro delle finanze, che in seguito le avrebbe sottoposte [...] al viceré di Milano per l'approvazione. La nuova Direzione esaminò e verificò tutte le nuove richieste provenienti dai territori di recente annessione. Una volta approntate le liste di liquidazione dalla Direzione e approvate dal viceré, il ministro delle finanze [le] inoltrava ad una nuova istituzione, il Monte Napoleone, che nel luglio del 1805 aveva iniziato ad amministrare il debito pubblico.²³

Fu proprio l'Amministrazione dei fondi del debito pubblico a trasformarsi, una volta mutato il nome il 17 luglio 1805, in Monte Napoleone, confidando che il nome autorevole dell'imperatore ispirasse fiducia ai potenziali creditori. Esso ebbe tre funzioni fondamentali (e qui troviamo indirettamente la descrizione – confermata dai carteggi – di ciò in cui consisteva il lavoro quotidiano d'ufficio di Porta): «1. provvedere al debito, cioè pagare ai creditori gli interessi sulle loro iscrizioni; 2. Pagare le pensioni agli ecclesiastici, ai civili e ai militari; 3. Ammortizzare il debito».²⁴ Sempre Alex Grab, uno dei più autorevoli studiosi delle finanze napoleoniche, non ha esitato a definire l'erezione del Monte come «la più importante riforma del debito pubblico durante il Regno», ricordando peraltro che «con il passare del tempo il Monte Napoleone assunse nuove competenze e il suo patrimonio finanziario si espanse», fino a diventare, in breve, «il principale organismo finanziario del Regno».²⁵ L'istituto fu oggetto di riforme: se ne semplificò ad esempio, nel gennaio 1807, la contabilità, mentre nel marzo 1810 il Monte fu riorganizzato in tre organismi, ciascuno dei quali con una contabilità separata: furono distinte esplicitamente «una cassa di garanzia e una di ammortizzazione, destinate rispettivamente a provvedere al debito e ad estinguerlo»; invece «un terzo organismo, la cassa di rendite e pensioni», non fu «esplicitamente menzionato nel decreto»,²⁶ ma si dedicò appunto all'amministrazione delle pensioni. Il Monte era soggetto a controlli sul

suo operato da parte di un'apposita commissione e nel complesso, proprio per la centralità assegnatale sin dalla fondazione,²⁷ assolse egregiamente i propri compiti, soprattutto – va detto – quelli riguardanti il pagamento degli interessi ai creditori (fondamentale per creare fiducia e continuare a ottenere iscrizioni, ovvero denaro) e i pagamenti delle pensioni, settore in crescente espansione per l'aumento dei pensionati, civili, militari ma anche (per via delle soppressioni) ecclesiastici: così ad esempio tra il 1805 e il 1812 – si tengano presente le acquisizioni territoriali del Regno – il numero di pensionati crebbe da poco meno di 10.000 a 32.500, di cui quasi 27.000 ecclesiastici.²⁸

Come si vede, dunque, si trattava di una macchina burocratica ben oliata, rivelatasi complessivamente efficiente in un settore chiave – insieme a quello militare, al quale del resto era legata a doppio filo – dell'amministrazione. A metà ottobre del 1804 Carlo era già al suo nuovo posto.²⁹ È stato scritto che «con il rientro nell'amministrazione dello stato [era]no finiti gli impieghi incerti, gli anni difficili».³⁰ Fu indubbiamente così, benché vada segnalato qualche sporadico tentativo di mutare impiego, non facilmente collocabile sul piano cronologico: Bezzola ricorda ad esempio un tentativo «nel 1810 o giù di lì» per «ottenere il posto di cassiere del Senato»,³¹ senza tuttavia riuscirci malgrado l'appoggio di Prina; ma da segnalare è anche la lettera di Carlo al fratello Gaspare, priva di data ma riconducibile a un periodo tra l'assunzione del nuovo impiego di sottocassiere del 1804 e il giugno 1807; lettera nella quale Carlo accennava a Teulíe (padre di Pietro, generale ed ex-ministro della Guerra) che si era mostrato «premuosissimo di favorir[lo] per il noto affare», con probabile riferimento a un'offerta – sulla quale il nostro era chiamato a pronunciarsi con un sì o con un no – per «un altro impiego presso la Contabilità stessa».³² Collocabile con certezza è invece un cambiamento provvisorio del quale Porta non avrebbe tardato a pentirsi. Nel dicembre 1810, per volontà del ministro Prina,³³ egli lasciò l'ufficio del Monte Napoleone per passare quale segretario aggiunto presso il Ministero del Tesoro retto da Antonio Veneri, «con uno stipendio cospicuo di quattromila lire. E con tanti più impegni».³⁴ Resta qualche traccia di quel biennio, come ad esempio la missione a Mantova come ispettore, nel maggio 1812.³⁵ Ne scrisse alla moglie, rallegrandosi di aver ritrovato «molti amici vecchi», che gliene avevano procurati di nuovi – scriveva – coi quali viveva «una vita allegrissima in tutte quelle ore che non [era]no d'Ufficio».³⁶ Il lavoro al Tesoro, tuttavia, dovette dispiacergli non poco, come rivela la soddisfazione con la quale informava la moglie, il 1° dicembre 1812, dell'imminente ritorno al suo precedente impiego: «Qui [a Milano] le cose vanno benone: io col Gennajo passerò al Monte Napoleone con qualche sacrificio di borsa sì, ma con minori dolori di stomaco».³⁷

Mantenne il posto di sottocassiere fino alla fine del Regno d'Italia, riuscendo a conservare l'impiego nonostante il cambio di regime. L.I.R. Prefettura del Monte Lombardo-Veneto – che assunse nella sostanza le precedenti mansioni del cessato Monte Napoleone (dovendo gestire peraltro una non semplice transizione istituzionale per il frazionamento dell'ex Regno d'Italia) – ne avrebbe visto non solo la prosecuzione in impiego, ma addirittura l'apice della carriera, con la nomina, nell'agosto 1814, a cassiere generale,³⁸ carica della quale, diversi decenni prima, aveva potuto fregiarsi il padre.

Per fare un bilancio della carriera di Porta occorre forse partire proprio dalla transizione indolore a dispetto del “cessato sistema” (come si diceva allora). Porta era stato indubbiamente un funzionario napoleonico, assiduo, competente, ben “addentro” quelle dinamiche che caratterizzavano allora l'universo impiegatizio: lo attestano l'immane affiliato massonico, le pratiche di sociabilità, le reti relazionali. Non fu, tuttavia un *napoleonide*,³⁹ anche se certamente le sue iniziali posizioni da austriacante – tali erano, nel 1799, le sue inclinazioni – conobbero una sicura attenuazione. È anzi abbastanza verosimile che, in parte la carriera, in parte le frequentazioni (al Teatro Patriottico con i Rasori, i Lancetti, i Petracchi, lo stesso Casiraghi; le molte contiguità legate al mondo degli impieghi: i vari Tordorò, i Bernardoni, i Tarchini; o la relativa prossimità ai vertici istituzionali, anche per le relazioni pregresse della moglie: i Teulié, i Prina, i Veneri, i Luigi Vaccari, gli Antonio Strigelli, gli Scopoli, senza dimenticare personaggi come Compagnoni o Foscolo), insomma è possibile che queste frequentazioni avessero fatto di lui – potremmo dire – un pacato estimatore di un Regno tutto sommato prospero, nel quale aveva raggiunto uno status (professionale, ma non solo) sempre più sicuro. Non è un caso se il *Brindes* del 1810 – che celebrava principalmente la pace⁴⁰ – non solo non fu poi da lui ripudiato, ma fu oggetto di una precisa rivendicazione di autenticità (di sentimenti espressi). E si capisce in fondo come ancora nell'estate del 1813, dopo la disfatta di Russia e di fronte alle incerte notizie provenienti dal fronte tedesco, potesse credere prossimo (auspicare?) l'ennesimo colpo di coda di Napoleone, ovvero che trovasse (come scriveva il 30 luglio 1813 a Giuseppe Nava) «quel tempo necessario à lui per formarsi una cavalleria imponente, ed addestrarla, e per mettere in ordine, forza ed esercizio un esercito formidabile». ⁴¹ Certo, la preoccupazione maggiore non era la possibile sconfitta di Napoleone, quanto – come ebbe a dire di lì a breve – il terribile flagello della guerra che minacciava il Paese.⁴²

Ma ciò che più rileva, ad ogni modo, per il nostro discorso, è il fatto che la restaurata amministrazione austriaca certamente non lo discriminò. Non era “forestiero”,

né tantomeno un fanatico dell'antico sistema. Quello che contava infatti, per l'amministrazione austriaca, era la competenza, l'affidabilità.⁴³ La storiografia – penso in particolare agli studi di Marco Meriggi – ha ampiamente mostrato come la Restaurazione nel Regno Lombardo-Veneto non abbia in alcun modo rappresentato una frattura radicale con lo stato amministrativo costruito da Napoleone.⁴⁴ Al contrario, nelle linee di principio, dopo un primo momento in cui fu necessario far buon viso a cattivo gioco di fronte ai tentativi di *revanche* aristocratica, prevalse la continuità. Una continuità evidente soprattutto nella scelta del personale amministrativo. In questo senso assume un peso specifico il giudizio con il quale ho voluto intitolare queste pagine, giudizio che pur nella sua laconicità un po' burocratica esprime forse un autentico gradimento verso le capacità di un funzionario che «colla più commendevole onoratezza e precisione»⁴⁵ aveva svolto, molto banalmente, il proprio lavoro. Non per dedizione a una causa – verrebbe da aggiungere – ma per senso del dovere. *Onoratezza* esprimeva in un certo modo la qualità di chi aveva svolto in maniera integerrima compiti che avevano toccato – lo abbiamo visto – ambiti delicatissimi della vita della collettività: la guerra e le finanze pubbliche. Ed è probabile che l'aggettivo non sarebbe dispiaciuto a Porta, che come noto non aveva lesinato ironia, nel sonetto *Quand vedessev on pubblegh funzionari*, contro i pubblici funzionari corrotti. *Precisione* toccava verosimilmente aspetti tecnici, riguardanti – presumo – una competenza contabile acquisita e raffinata nel tempo, ma anche la meritoria scrupolosità con la quale vi si era dedicato.⁴⁶

Resta da valutare – per concludere – un ultimo aspetto, quello riguardante la percezione di sé di Porta in quanto funzionario. Senza indugiare eccessivamente sui contesti più faceti, quelli nei quali il poeta ebbe a dire in qualche modo la sua, un paio di situazioni meritano comunque di essere ricordate. Penso ad esempio alla lettera in sestine indirizzata *Alla Signora Camilla Prevosti suocera dell'autore che villeggiava in Borgomanero*⁴⁷ datata Milano, 8 novembre 1806. Non è il caso di analizzarne qui il contenuto, basterà richiamarne per sommi capi alcuni passaggi. L'autore si scusava con la suocera di non poterla raggiungere in villeggiatura, «per ragion d'impiego». Giocava poi ambiguamente la carta della reputazione, oscillando tra quella del poeta e quella, più prosaica, del «regio impiegato», senza nascondere l'ambizione «di correre più nobile carriera» e il sentire come una condanna, che asseriva di poter accettare per amore della suocera, di rimanere «in eterno, come adesso, impiegato subalterno». Tono scherzoso, certo, ma non alieno dal far emergere elementi che, nel riferirsi alla carriera (e a una reputazione letteraria giudicata con scontata modestia immeritata eppur gratificante), sembrano

sfiurare nondimeno corde delicate del rapporto tra scrittura e impiego, tra status del letterato e quello di funzionario. Lo stesso dicasi per i ben più oscuri abbozzi di versi il cui incipit suona *Tutto questo fra noi sia per parentesi*, dove si legge una sorta di inconfessabile lamento del pubblico impiegato.⁴⁸

I riferimenti al lavoro impiegatizio sono frequenti nell'epistolario e hanno quasi tutti la stessa tonalità. Una carrellata veloce può darne un'idea. Il 20 giugno 1813, scrive a Giuseppe Nava:

Domenica scorsa dovetti stare all'Ufficio. Ieri l'altro fui tutta la mattina occupato nel pagamento de salarj e oggi lo sono per lo stato trimestrale di cassa, domani lo sarò pei soliti pagamenti settimanali, ma venerdì ti prometto dedicarmi tutto alla tua faccenda.⁴⁹

Alla moglie, il 6 luglio 1813:

Oggi aspetto lettere del caro Nava alle quali non potrò rispondere sicuramente, poiché per me la giornata d'oggi è una di quelle da tener la piscia fino che la vescica si rompe. Si pagano i pensionisti, che sono anche arrabbiati pel ritardo, dunque figurati che bel violino!⁵⁰

Il 30 luglio 1813, sempre a Giuseppe Nava:

Mi riservo à dopo domani domenica l'abbocarmi con D. e con K. Poiché in questi di feriali mi sarebbe impossibile trovar momento da abbandonare l'Ufficio, in cui stassi preparando il primo, e necessario elemento per dimettere à primi della entrante settimana i creditori del semestre di rendita.⁵¹

Non cambiano le cose con il mutamento di regime. Scrive a Gaetano Cattaneo, il 26 settembre 1816:

Approfitto di un respiro per dirti che ho ricevuta la grat[issi]ma tua, e nullappiù, poiché sono circondato da tanta folla di affari così miei che d'altrui, che quasi non mi rimane tempo alle necessità della vita. Domenica che i Pensionisti non mi molesteranno, [...] risponderò categoricamente alla tua lettera.⁵²

A Luigi Rossari, 6 marzo 1819, scrive un po' di fretta: «Non ti scrivo più a lungo perché sono occupatissimo da cento cose di Ufficio».⁵³ E ancora, il 30 giugno 1819: «e quindi

tirane tu la conseguenza ch'io non ne ho tempo. Lavoro come un cane».⁵⁴ Ma forse la lettera più eloquente che si sofferma sul lavoro d'impiegato (con il compito di pagare le pensioni ai «buoni reverendoni») è quella, già riportata ampiamente da Barbiera, che indirizza all'amico Tommaso Grossi il 15 luglio 1817:

A quest'ora avrai avuta una longhissima mia, scritta un po' di notte alle spese del sonno, ed un po' di giorno fra lo strepito del denaro, e le querimonie dei creditori di S.M., che mal soffrono la mia vacanza del Mercoledì, e del Sabato [...]. Anche oggi scrivo nel mio modo solito, nel tiretto cioè del mio bancone di Ufficio, e tratto tratto conviene che lasci la penna per servire i bravi, e buoni reverendoni della Campagna che vengono à truppe a riscuotere le loro congrue, ed i redditi de lor beneficj. [...] Oh caro quel far nulla! Non vorrei essere il duca Litta per altra cosa, che per dormire un mese di seguito, e farmi fare intorno ogni faccenda dalle altrui mani.⁵⁵

Stessa solfa in altre lettere indirizzate all'amico poeta. Così il 29 luglio 1817:

Amico C.mo, Quantunque pienissimo fin sopra gli occhi di cose da farsi entro la mattina d'oggi, od anzi subito, pure non lascio di dirti almeno *Catt!* [...] Mi fanno scrivere in tante riprese questi benedetti mangiadanari del Monte, che tra un intervallo, e l'altro perdo il filo di ciò che scrivevo, e la memoria di quanto avevo intenzione di scriverti.⁵⁶

Il 10 luglio 1819 si autodenuncia per una scrittura quasi in apnea: «Capiscimi a discrezione, perché difficilmente capirei io se rileggesti quanto ti ho scritto. Sono affaccendatissimo, e non mi lascia respiro. Oggi non mi salva dal lavoro neppure il Sabato».⁵⁷ In maniera non dissimile, il 28 settembre 1820, prende tempo in modo da poter dilazionare la risposta:

Occupatissimo come sono nel Pagamento delle Pensioni, non mi è possibile di fermarmi al tavolo per dirti ciò che ho bisogno di dire, e che vorrai che dica in riscontro alla tua carissima portatami dal Compagnoni. Scriverò dunque domani, o dopo domani al più tardi.⁵⁸

Infine il 30 settembre, dopo lunga lettera (sempre al Grossi) in cui si era intrattenuto sui conti commerciali dell'*Ildegonda*, si congedava così (è una delle ultime lettere a noi pervenute di Porta):

Io avrej forse trovata materia di annojarti ancor più, e se cesso, ringraziane l'affluenza à questa Cassa de Pensionisti che pago tuttoché in giorno di Sabato e che non mi permettono di continuare più in là à far due mestieri in un fiato.⁵⁹

L'impossibilità di «far due mestieri in un fiato» sembra una perfetta metafora per illustrare un tema assai rilevante, quello cioè del tempo (che emerge costantemente nella corrispondenza come un bene tanto necessario quanto scarso). Guido Bezzola ebbe a scrivere che dopo che il padre obbligò il giovane Carlo a lasciare gli studi, questi «dovette rassegnarsi per tutta la vita, a essere un letterato *à côté*, a mezzo tempo con la carriera e l'attività del contabile, non gaia oggi come non lo era allora, poco propizia alle muse allora come adesso».⁶⁰ Bezzola insistette molto sullo shock rappresentato dall'abbandono degli studi, il senso di vergogna, inadeguatezza, la condanna al dilettantismo. E poi, sulla «mancanza di *otium* che gli gravò addosso fino all'ultimo» e che «fu sempre da lui considerata come una sciagura».⁶¹ Il differente rapporto al tempo rappresentava ancora in effetti, nella Milano della prima metà dell'Ottocento, una frattura importante nella strutturazione del mondo delle lettere. In un contesto di crescente eppur ancor modesto sviluppo del mercato editoriale, la differenza tra i letterati facoltosi e quelli costretti a trovare un impiego per poter vivere (dedicandosi anche alle lettere) era avvertita ancora come un importante elemento discriminatorio. Porta, intendiamoci, era in buona compagnia. Senza richiamare l'analisi quantitativa proposta altrove,⁶² basterà dire che quella di Porta non fu certamente una carriera atipica per un letterato della Milano della prima metà dell'Ottocento. Non credo sia esagerato ipotizzare che questo aspetto, correlato alle sue origini, abbia probabilmente contribuito a orientare lo sguardo di Porta, la sua pronunciata sensibilità per le differenze sociali, per le ingiustizie, per le soverchierie, a disegnare insomma quella topografia umorale variabile del mondo sociale fatta di simpatie e antipatie, attrazioni e ripugnanze (i nobili e il clero, ad esempio) che emerge certamente dalla sua straordinaria opera poetica.

Note

- 1 Cfr. R. Barbiera, *Carlo Porta e la sua Milano*, Firenze, G. Barbera, 1921.
- 2 Per le informazioni biografiche si vedano, in generale, D. Isella, *Ritratto dal vero di Carlo Porta*, Milano, Pizzi, 1973 e Barbiera, *Carlo Porta*, cit.
- 3 Una datazione differente è proposta da G. Scuderi, *Per la biografia di Carlo Porta*, in «La Martinella di Milano», XL/10 (1988), p. 23. Facendo riferimento ad alcuni documenti firmati da un Porta funzionario della Commissaria del Tesoro nazionale (una sommaria perizia grafica non esclude che possa trattarsi effettivamente di Carlo), l'autore propone una partenza di Carlo a Venezia tra inizio aprile e inizio maggio 1799. Se così fosse, resterebbero tuttavia da chiarire alcune informazioni contraddittorie contenute in due missive indirizzate da Carlo al fratello Gaspare, dalle quali Isella (*Ritratto dal vero*, cit., p. 54) aveva convincentemente ipotizzato che il trasferimento a Venezia fosse da collocare tra il settembre 1798 e il marzo 1799. La questione è aperta: avrebbe potuto aiutare a scioglierla un lavoro di scavo presso i fondi dell'Intendenza provinciale di Finanza di Venezia, custoditi presso l'Archivio di Stato della città lagunare. Ora, tali fondi – depositati alla Giudecca – non sono consultabili poiché, a causa della pandemia, non vengono più trasferiti su richiesta alla sede principale dell'Archivio di Stato che si trova ai Frari. Inoltre – come mi è stato confermato da un archivista – tale fondo non risulta in ogni caso inventariato, ragion per cui la sua consultazione puntuale risulta di fatto impossibile (a meno di non poter impiegare – quando fosse nuovamente possibile – diversi giorni nel passare in rassegna ed esaminare tutte le buste e i registri ivi contenuti).
- 4 Cfr. G. Bezzola, *Le charmant Carline. Biografia critica di Carlo Porta*, Milano, il Saggiatore, 1972, p. 75.
- 5 Cfr. Barbiera, *Carlo Porta*, cit., p. 77.
- 6 Il documento si trova in Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana di Milano, Raccolta Portiana (d'ora in poi RP), c. 7, fasc. 35, u.
- 7 La missiva in RP, c. II, fasc. I, d, n. 4.
- 8 Cfr. S. Levati, *La «buona azienda negli eserciti prepara la vittoria e genera l'economia». Appalti, commissari e appaltatori nell'Italia napoleonica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, p. 49.
- 9 Cfr. la lettera a Gaspare del 30 luglio 1799, in *Le lettere di Carlo Porta e degli amici della Cameretta*, seconda edizione accresciuta e illustrata, a cura di D. Isella, Milano-Napoli, Ricciardi, 1989, p. 30.
- 10 Cfr. Isella, *Ritratto dal vero*, cit., p. 76 e Bezzola, *Le charmant Carline*, cit., p. 46, che definisce Manara «un emerito imbroglione» costretto a restituire all'Erario ben 500.000 lire.
- 11 Si veda la lettera di Giuseppe Manara del 25 vendemmiale anno IX (17 ottobre 1800), che

permette di datare approssimativamente l'inizio della collaborazione: «Vi prevengo che il travaglio va crescendo, e che domani mattina alle ore sette vi attendo; e ci divertiremo a travagliare sino all'ora di pranzo, e poi alle sei ore incominceremo ancora sino alle dieci» (cfr. Isella, *Ritratto dal vero*, cit., p. 378). Dalla stessa si desume che era pagato 250 lire al mese a decorrere dal 20 vendemmiale. Cfr. anche quella del 3 agosto 1801 al fratello Gaspare, dove Porta dice di aver appena avuto un acconto da Manara (*Le lettere di Carlo Porta*, cit., p. 62).

12 Cfr. Isella, *Ritratto dal vero*, cit., p. 76 e Bezzola, *Le charmant Carline*, cit., p. 46.

13 Cfr. lettera a Gaspare del 17 agosto. Precisava poi: «sono per tredici mesi impiegato, e vi aggiungerò per la decisa amicizia di Marani, che mi ha preposto a tutti gli altri miei vecchj compagni» (in *Le lettere di Carlo Porta*, cit., pp. 67-68). Antonio Maria Marani, nel 1813 era referendario della Cancelleria per la Corte dei Conti. Nella lettera dell'11 agosto 1801 (ivi, p. 66), sono precisati i termini del contratto d'appalto.

14 Cfr. Levati, *La «buona azienda»*, cit., p. 219.

15 Delle poche tracce rimaste, vale la pena segnalare (in RP, c. 7, fasc. 35, mm), datata Milano 19 pratile anno X [8 giugno 1802] una *Memoria al Cittad.o Carlo Porta*, probabilmente di pugno di Borella. Era un'accompagnatoria con disposizioni minuziose in vista dell'incontro con il commissario ordinatore: «Coll'unita lettera della Compagnia si presenterà dall'ord.^e in capo per ritirare le ordinanze del g[ior]no 20, non so bene se sia la metà, o due terzi del totale importo che deve pagare». L'importo totale «delle attuali somministrazioni egli è di franchi 500/m. Ritirate le ordonanze si presenterà con Tornaghi dal Pagatore per avere od il denaro, o l'ordine [sic? macchia sul foglio] sopra questo capitale [...]. Prima però di presentarsi [...] di Marani dicendogli che per le ragioni note non a [sic] potuto essere da lui, ma che col suo mezzo spera che l'ordinatore porra [sic] riparo a quanto viene rappresentato dalla Compagnia colla nota che farà fare da Funeau, e firmare da Tornaghi. Questa nota in succinto deve dire che il contratto porta li pagamenti in denaro sonante di Milano, escluso qualunque assegno, e che da due mesi si danno in pagamento degli assegni sopra li dipertimenti [sic] che vengono pagati in monete straniere, e che sebbene si diano al costo col raguaglio di quella di Milano, pure per acquistar derrate si soffre una perdita dal 6 al 7%. Farà pure Funeau un'altra nota all'ord.^e in capo colla quale addomanderà che sia autorizzata la Compagnia a fornire del fieno nuovo, quando questi abbia passati li 40 g[ior]ni di taglio. Preme che quest'ordine sia dato prontamente in generale e particolarmente a Milano, e Piacenza, ove si ricusa, e non si ritrova del vecchio».

16 Cfr. Bezzola, *Le charmant Carline*, cit., p. 52. Si veda anche la lettera del primo aprile 1802 in *Le lettere di Carlo Porta*, cit., pp. 73-74.

17 Si veda la lettera indirizzata al padre (a Monza, in Porta di Lodi), datata Milano 2 luglio 1802, in *Le lettere di Carlo Porta*, cit., pp. 75-76.

18 Cfr. Isella, *Ritratto dal vero*, cit., p. 79.

19 Secondo Isella è proprio una lettera a Gaspare del 26 settembre 1803 che autorizzerebbe a convalidare l'ipotesi che Porta vi avesse lavorato (cfr. *Le lettere di Carlo Porta*, cit., p. 78).

20 Bezzola suggerisce in agosto (*Le charmant Carline*, cit., p. 58), ma le fonti pubbliche le ha viste solo Barbiera, che propende per ottobre (*Carlo Porta*, cit., p. 160). Nel 1808 avrebbe ottenuto un aumento di stipendio «e un elogio per la sua attività e perizia» (*ibidem*). Si veda anche la nota alla lettera 54 in *Le lettere di Carlo Porta*, cit., p. 85.

21 Cfr. Bezzola, *Le charmant Carline*, cit., p. 59.

22 Si veda il fondamentale studio di A. Grab, *La politica finanziaria nella Repubblica e nel Regno d'Italia sotto Napoleone (1802-1814)*, in *L'Italia nell'età napoleonica*, Atti del LVIII Congresso di storia del Risorgimento italiano (Milano, 2-5 ottobre 1996), Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1997, pp. 37-113: le cit. alle pp. 50-51.

23 Ivi, pp. 55-56.

24 Ivi, p. 56.

25 *Ibidem*.

26 Ivi, p. 57.

27 L'art. 13 della legge generale di finanza per gli anni 1805 e 1806 (promulgata il 17 luglio 1805) aveva disposto infatti che i fondi per il pagamento delle rendite del Monte costituissero sempre «la prima parte del conto preventivo d'ogni anno» (*ibidem*).

28 Ivi, p. 60.

29 Alcune laconiche testimonianze del lavoro di quel periodo (compreso quello in cui sarebbe passato brevemente al Tesoro), in RP, c. 1, fasc. 4, d: la minuta di un rapporto d'ufficio del 22 gennaio 1811 (ivi, n. 2) firmato dal «Seg.^o Ag.^o C. Porta» su affari riguardanti il progetto di una ditta Negri, nel quale si accenna alla «diretta di Bologna e di Ancona», ma pure di Ferrara e Forlì. Il progetto era stato corretto di pugno dal ministro del Tesoro Veneri che approvava la relazione. Si trattava di pagare degli interessi, dettagliati anche nel n. 3 (s.d.), un prospetto su quanto «riceverebbe» la ditta Negri. Anche il n. 8 è una Tabella ms. con l'ammontare dell'Esercizio del 1809, con le spese dei vari ministeri e del Monte Napoleone. Il n. 11 (s.d.) riguardava la concessione di un bonifico al Dipartimento del Basso Po. Il n. 23 (s.d. ma probabilmente 1810-1811) è un altro appunto (minuta) con poco chiari crediti del Tesoro. Il n. 24 (autografo s.d., ma sembrerebbe ancora una volta del periodo in cui lavorava al Tesoro) contiene una lista di vaglia pagati «o con denaro o con retribuzioni». Interessante la chiusa: «Dopo il vostro uso lacerate questa memoria».

30 Cfr. Isella, *Ritratto dal vero*, cit., p. 113.

31 Bezzola, *Le charmant Carline*, cit., p. 79. Isella, in C. Porta, *Poesie*, Milano, Mondadori, 2000, p. LXXI, colloca il tentativo nel 1808.

32 La missiva in *Le lettere di Carlo Porta*, cit., p. 431.

33 Che, lo ricordo, aveva la sua casa di campagna a Torricella, attigua a quella del Porta: cfr. *Le lettere di Carlo Porta*, cit., p. 149. Prima gli aveva detto chiaramente che non si poteva in alcun modo liberare il figlio del fattore Giacomo dell'obbligo di andar soldato (lettera a Giuseppe Nava, 13 agosto 1813, ivi, p. 148).

34 Cfr. Isella, *Ritratto dal vero*, cit., p. 155.

35 Ivi, p. 156. Anche nella lettera alla moglie del 25 settembre 1812 (in RP, c. 7, fasc. 34, b, n. 2) parlava della possibilità di doversi recare nuovamente a Mantova alla fine della settimana successiva. Sulla missione mantovana del Porta («per un controllo amministrativo sulla contabilità non troppo limpida dell'ex ricevitore del Dipartimento del Mincio», Giacomo Malacarne), in compagnia del rag.to Sorre, cfr. G. Scuderi, *Carlo Porta a Mantova nel 1812*, in «La Martinella di Milano», XL/6 (1988), pp. 66-69.

36 Così alla moglie, da Mantova, il 6 maggio 1812, in *Le lettere di Carlo Porta*, cit., p. 126.

37 Ivi, p. 131. Si veda in generale, per questo passaggio d'impiego, la documentazione in Archivio di Stato di Milano (da qui ASMi), *Autografi*, b. 151, fasc. 2, doc. 16 (che in realtà è un vero e proprio fascicolo). Il Cassiere generale Casiraghi (Cassa Generale del Monte Napoleone), con circolare n. 60 del 22 gennaio 1813 indirizzata alla Prefettura del Monte, ringraziava per essergli stato affidato Porta come sottocassiere e diceva di avergli fatto assegnare una «indennizzazione annuale in £ 4000». Il 31 dicembre 1812 era stato stabilito (si veda la circolare 7 gennaio 1813, con cui si dava notizia delle decisioni del ministro delle Finanze) che a partire dall'indomani lo stipendio di Casiraghi ammontasse a 11.000 lire italiane, «compreso l'obbligo al medesimo di assumere, e pagare a proprio carico, un Sotto Cassiere, nella cui qualità è nominato ed approvato dalla suddetta E.S. il Sig. Carlo Porta». Più precisa la circolare n. 324 del 7 gennaio 1813, dove a quanto detto sopra si aggiunge che Carlo Porta era «sciolto dagli impieghi che avea come impiegato presso gli Uffici del Ministero del Tesoro».

38 In ASMi, *Autografi*, b. 151, fasc. 2, doc. 16, una nota precisa, in merito alla nomina di Porta a cassiere generale: «Nel registro si dice nominato li 7 gennaio 1813 Cassiere Generale, ma deve essere dopo, perché Casiraghi cessò nel 1814». Sulla data di nomina a cassiere generale del Monte occorre rilevare che anche Bezzola, *Le charmant Carline*, cit., p. 97 sostiene che Porta subentrò a Casiraghi il 9 agosto 1814, salvo poi (ivi, p. 127) fare riferimento al 1817 (senza indicazione di fonti), considerando la specifica circostanza della «promozione» un chiaro segno della benevolenza austriaca nei suoi confronti (in quello stesso anno infatti era stato duramente rimbrottato dalla Polizia per le voci sulla paternità della *Prineide*). Tanto Isella (*Ritratto dal vero*, cit., p. 181 e Porta, *Poesie*, cit., p. LXXIII) quanto C. Milanini, *Porta, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 85, 2016 (in rete) confermano la data 9 agosto 1814.

39 Per una valutazione sintetica del rapporto di Porta con la stagione francese, si vedano le convincenti considerazioni di M. Novelli, *Dal vino al sangue. Porta sotto i francesi*, in *La Milano di Napoleone. Un laboratorio di idee rivoluzionarie. 1796-1821*, a cura di G. Panizza e G. Raboni, Milano, Scalpendi, 2021, pp. 59-62.

40 Claudio Milanini ha scritto che nel *Brindes de Meneghin* «l'elogio degli sposi» esprimeva soprattutto «l'auspicio che il matrimonio fosse prodromo di una pace duratura». E anche quattro anni prima, collaborando con l'amico Bossi per la stesura dell'*Adress de Menegh Tandoeuggia al Prenzep Eugeni*, aveva dato «voce a un diffuso desiderio di pace, di buon governo, di autonomia politica» (cfr. Milanini, *Porta, Carlo*, cit.).

41 *Le lettere di Carlo Porta*, cit., p. 147.

42 Si veda la successiva lettera 24 agosto 1813, a Giuseppe Nava (ivi, p. 149): «Sicchè, caro Nava, ci siamo nel vin di quattro. L'Austria ce l'ha fatta come mai ce l'avressimo aspettata, e ci minaccia una di quelle visite, che nello stato attuale nostro, non ci riuscirebbe comoda per nessun verso. Qui si teme, e si spera à seconda delle diversità delle opinioni. Uomo però che vede, e conosce gli interessi del suo paese, il politico, ed il nemico dell'ambizione, non affretta col desiderio un flagello come quello della guerra nel proprio paese, e non fa voti per ottenere la grazia di mantenere, e provvedere un esercito vittorioso, e sprovvisto di tutto. Basta: vedremo anche questa».

43 Con la necessaria cautela, merita di essere ricordato quanto ebbe a scrivere Barbiera, *Carlo Porta*, cit., p. 77: «Egli fu impiegato diligentissimo; né mai s'accapigliò co' superiori. Una volta, uno di costoro gli negò un favore; egli scagliò contro di lui un paio di sonetti, ma ne tenne il nome segreto. Durante l'orario d'ufficio, quale cassiere (come poi divenne al Monte Napoleone), non conversava coi colleghi: se ne stava taciturno; ma la facezia usciva talvolta brillante dal suo labbro. Un aneddoto: chi riscoteva le pensioni doveva presentare, come adesso, l'attestato di vita. Un pensionato non si poteva capacitare di tale formalità: Ma lei non mi vede che son vivo? dice al Porta. Sì risponde il poeta, aprendo un cassetto; ma non basta, venga qui dentro, che la presenterò ai miei superiori. Sali poi al posto di cassiere; e, come succede ai burocratici nati, ci teneva quasi al pari d'un regno».

44 Cfr. almeno M. Meriggi, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Bologna, il Mulino, 1983.

45 Il giudizio si legge nel certificato (datato Milano, 11 maggio 1822) rilasciato dall'I.R. Prefettura provvisoria del Monte su richiesta del fratello Gaspare in qualità di cotutore dei figli minori del defunto poeta (in ASMi, *Autografi*, b. 151, fasc. 2, doc. 16), nell'intento di favorire l'iscrizione di uno di loro al Collegio Ghislieri di Pavia. Copia del documento anche in RP, c. 1, fasc. 3, f (ex I 165), riprodotto fotograficamente in Isella, *Ritratto dal vero*, cit., p. 336.

46 Non c'è possibilità di verificare la fonte, ma non sarà dissonante, rispetto a quanto detto, rammentare che nel 1808 (secondo quanto asserito da Barbiera, *Carlo Porta*, cit., p. 160) avrebbe ottenuto un aumento di stipendio «e un elogio per la sua attività e perizia».

47 Pubblicata in *Le lettere di Carlo Porta*, cit., pp. 91-93: «Giacché non posso per ragion d'impiego / venire a lei col fisico in vettura, / le vengo col morale in questo piego. / È magro il cambio assai, pur mi procura / certa reputazion d'uomo capace, / che sebbene non meriti mi piace. // Ma lei per carità non dica niente / che tal riputazione non mi merito, / perché, quantunque men che con la mente / il salario guadagni col preterito, / pur mi do il tono d'uomo affaccendato / di qualunqu'altro al par regio impiegato. // E tanto più la prego di tacere / in quanto, imposturando in tal maniera / do una spinta a me stesso, onde ottenere / di correre più nobile carriera! / Fra' Modesto non fu giammai Priore, / e i grandi esempi alfin mi stanno al cuore. // E chi lo sa che un giorno non diventi / qualche signore anch'io di importanza? / A buon conto sto assai bene di denti, / ho bastante presenza, ed arroganza; / malcreato, mordace, sprezzatore / mi farò poi col diventar Signore. // Ah, con doti sì belle è un gran peccato / che quel tempo prezioso sia decorso / in cui bastava ad esser ammirato / crin mozzo, gran berretto e voce d'orso, / in cui quanto più eri manigoldo / ne ritraevi onor, rispetto e soldo. / Ah se fosse quel tempo! per Milano / mi vedrebbe correre severo / con tanto d'occhi in fronte e sciabla in mano, / gran flagello de Nobili e del clero, / ma quel tempo felice oggi è passato / e sol oggi il mio spirito è sviluppato. // Né in oggi mancherebbermi i talenti / di volger per rovescio la medaglia, / massime colli esempi ognor presenti / d'una quantità simil di canaglia / ch'oggi Gracchi corcarsi, e all'indomani / Tigellini si alzar, Plauzi, Sejani. // Ma io troppo divergo dal cammino / che di far verso lei m'era proposto / e la cuffia le avrò rotto un tantino, / come è ben natural, dunque ciò posto / temp'è che sul sentier tosto mi metti / pel quale al labbro van del cuor gli affetti; // e le dica, che l'amo di maniera / da correr per giovarle, se abbisogna, / a vendermi al lavor della galera, / a chiedere, e accettar posto in Bologna, / od anche a rimanermene in eterno / come adesso impiegato subalterno // [...]».

48 Si leggono in RP, c. 8, fasc. 27, n. 1: è la bozza di un sonetto (con le prime due quartine tutte barrate) incompleto e s.d.: «Tutto questo fra noi sia per parentesi / Che Dio guardi se un misero impiegato / Di sua sorte lagnarsi al mondo sentesi / Sarebbe immantinente licenziato. / Tutto questo fra noi sia per parentesi / Che Dio guardi se un misero impiegato / Di sua sorte lagnarsi al mondo sentesi / Pera [sic?] pel bene pubblico il privato / Io sono zero e debbo avere un zero / S'abbian tutto i sostegni dell'impero / che non intendo già di fare il critico / massime che da me pur anco sentesi / il vigor di quel detto politico / assiomma che dice il ben privato / cedere deve sempre al ben di stato. / Perciò così ragiono: io son quel zero / che non portando danno al regio Erario / tutto questo fra noi sia tutto detto [qui si interrompe]».

- 49 Cfr. *Le lettere di Carlo Porta*, cit., p. 141.
- 50 Ivi, p. 144.
- 51 Ivi, p. 147.
- 52 Ivi, pp. 238-239.
- 53 Ivi, p. 344.
- 54 Ivi, p. 378.
- 55 Cito da T. Grossi, *Carteggio. 1816-1853*, a cura di A. Sargenti, t. I, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani-Insubria University Press, 2005, p. 60.
- 56 Ivi, p. 81.
- 57 Ivi, p. 181.
- 58 Ivi, p. 225.
- 59 Ivi, p. 234.
- 60 Bezzola, *Le charmant Carline*, cit., p. 19.
- 61 Ivi, p. 20.
- 62 Su questi aspetti non posso che rinviare a G. Albergoni, *I mestieri delle lettere tra istituzioni e mercato. Vivere e scrivere a Milano nella prima metà dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2006.